

“Il guizzo azzurro dei suoi occhi veloci”. Ricordo di Grace Paley

Marisa Bulgheroni

Non l’ho mai intervistata formalmente. Nella cucina del suo appartamento, al Greenwich Village, bevevamo caffè in tazze grandi, blu nel ricordo. Fuori una primavera di nuvole impigliate negli alberelli metropolitani, appena ingemmati, confitti nei marciapiedi. Dentro una luce sottomarina come il guizzo azzurro dei suoi occhi veloci. Vorrei aver registrato le nostre mutevoli chiacchiere di donne, il suono delle nostre voci, gli acuti e i gravi del contrappunto femminile che lei ha catturato e trasposto nella polifonia unica dei suoi racconti. Nell’Italia di quegli anni – era il 1959 – una scrittrice già nota come lei difficilmente avrebbe aperto la sua cucina, il suo cuore a una sconosciuta, amica di amici di amici. Ma eravamo a New York, dove le cose precipitano e l’ala del tempo batte impaziente dissolvendo gli indugi. Neppure un’ora, e un’amicizia fulminea ci univa. Sarebbe durata anche se non ci fossimo più viste né sentite; avrebbe continuato a germogliare nella memoria.

Ma la rividi, anni dopo – era il 1972 – nella stessa cucina. Bevendo caffè mi raccontò subito i suoi “enormi cambiamenti” dell’ultimo minuto. Tutto sembrava uguale nell’appartamento, ma aveva appena divorziato da Jess Paley, il padre dei suoi figli, per risposarsi con Bob Nichols: “un poeta”, mi disse, con la felicità, con la malinconia dell’inevitabile. Mi spedì, invece, a intervistare Donald Barthelme, suo grande amico e vicino di casa, elusivo e difficile di fronte alla prospettiva di incontrare volti nuovi. E mi raccomandò di tornare per un altro caffè.

Leggendo i libri di Grace Paley – da *Piccoli contrattempi del vivere*, divorato nella copia fresca di stampa che lei mi diede al primo incontro, a *L’importanza di non capire tutto*, meditato in questi mesi, dopo la sua morte – ho creduto di intuire, almeno in parte, i motivi del repentino riconoscimento reciproco. Ci univa l’aver abitato, nell’infanzia, cucine lontane, ma simili, centro di una quotidianità agitata da passioni alle quali i bambini non erano estranei. Ci univa l’aver vissuto in famiglie allargate, con nonni o nonne, madri-zie, sorelle-madri in cui antiche e nuove tempeste si scatenavano inattese. Possibile che ebrei russi a New York e lombardi di lago e di collina avessero tanto in comune? Che “cucina” fosse, per Grace come per

* Marisa Bulgheroni, americanista, saggista e narratrice, ha pubblicato in anni recenti il Meridiano dedicato a *Tutte le poesie* di Emily Dickinson (Mondadori, 1997) e la biografia della stessa poetessa (*Nei sobborghi di un segreto*,

Mondadori, 2001). Ha pubblicato inoltre una raccolta di racconti (*Apprendista del sogno*, Donzelli, 1996) e il romanzo *Un saluto attraverso le stelle* (Mondadori, 2007).

me, il luogo dove sempre bolle un caffè, dove si gioca, dove si discute in lingue e dialetti, dove l'eco di risate e singhiozzi rimane appiccicata alle pareti, agli angoli, dove mai nessuno è straniero?

Cercai, nell'opera di Grace Paley, le concordanze: quante "cucine"? e in quali contesti? Inseguì per pagine e pagine quel tòpos – cruciale nella sua narrativa come l'altro – dei giardini, dei parchi, delle vie cittadine. Mi sembrò che fosse inestricabilmente connesso al tema dell'origine: linguistica, etnica, politica. La bambina Grace era sedotta da "un modello di energia maschile", come altre donne della sua generazione, prima di scoprire "la violenza della società patriarcale". Ma dai suoi genitori, ebrei russi emigrati in America nel 1905, aveva appreso precocemente la lezione violenta della storia. "In un attimo", racconta, "al tavolo della cucina", che le arrivava appena "sotto la linea degli occhi", ebbe la prima percezione della propria identità ebraica. Quando la madre commentò l'ascesa di Hitler al potere con un secco "Ci risiamo", quelle due parole, colte per caso, le si stamparono nella mente per sempre: una profezia dell'Olocausto. Dalla casa paterna Grace sarebbe uscita, diciannovenne, per sposarsi, pronta, senza ancora saperlo, alle battaglie del fuori: strade, parchi, piazze d'America.

Così, scrittrice famosa e battagliera protagonista del femminismo e del pacifismo americano, la incontrai – fu l'ultima volta – a Milano, nel 1982: elegante in un abito di seta indiana color turchese per la presentazione di *Enormi cambiamenti all'ultimo momento*. Le avevo mandato un mazzo di rose, una per ogni anno in cui ci eravamo perdute. E quando lei mi ringraziò – nella luce d'acquario dello Spazio Krizia – il suo sguardo si accese del lampo azzurro di una maliziosa complicità. Quanto ancora avremmo potuto parlare e parlare? Quante "zone di ignoranza" mi riservava ancora? Ripensando oggi al suo perentorio consiglio di grande "artigiana della parola" (scrivete di quello che non capite, scrivete di quello che vi appare misterioso) mi accorgo di aver voluto, qui, accerchiare, come una cittadella ancora, forse, non espugnata dai critici, il mistero di Grace Paley: della sua prodigiosa scrittura, così nitida, così compatta, così densa di enigmi.